

L'INTERVISTA / Il viaggio di un autore dalla canzone al teatro mentre «Il Grigio», campione di incassi, replica fino all'8 al Carcano

Gaber: «Quegli anni 60 spensierati e un po' imbecilli»

di MARCO MANGIAROTTI

MILANO, 3 gennaio

Il signor grigio e il signor nero. Compagni di viaggio nei tubi di riscaldamento dell'anima, nell'impianto elettrico della psiche. I dialoghi tra un topo e un non so per scoprire pavidità e vigliaccheria del genere umano, la nostra incapacità di guardarsi dentro. Sembra l'autopsia del singor «G». Giorgio Gaber racconta ogni sera ai milanesi (riprende da domani all'8 gennaio al Teatro Carcano) le sue piccole scoperte, le sue speculazioni minime. «Per dare qualche consapevolezza in più - confessa - a me stesso e a chi viene ogni sera a teatro». Una piccola folla: «Il grigio» è in testa agli incassi natalizi di Milano.

Era un trattamento cinematografico, ma poi non se ne fece nulla per la difficoltà, anche economica, di girare un film misto, tra fiction e animazione (per intenderci come «Chi ha incastrato Roger Rabbit»). «Peccato - spiega

Gaber -, il soggetto piaceva a Ettore Scola. Ma le trattative per chiudere un film sono troppo lunghe e snervanti, così abbiamo scritto un testo per il teatro». Il primo senza canzoni. Verrà pubblicato, forse, da un editore vero. Intanto è già un best-seller: quindicimila copie vendute del programma di sala.

In una casa dell'ex periferia milanese, quella delle villette per ferrovieri con il giardino nel retro, modello inglese, Giorgio Gaber ripercorre il filo che porta dalla musica strumentale dei suoi esordi (il jazz), attraverso la canzone, alla parola. «La mia generazione - racconta - ha iniziato col jazz. Avevamo tra i sedici e i vent'anni, ci trovavamo al Santa Tecla con Tenco, Tommelleri e Jannacci. Grande entusiasmo, tecnica poca. Io suonavo la chitarra, i miei idoli erano Tal Farlow, Billy Bauer, Jim Hall e Barney Kessel. Ci riunivamo nelle cantine, ripulite per l'uso. Poi ci mettemmo al servizio del primo re del rock'n'roll. Io, che ero l'u-

nico studente, organizzavo i gruppi di Adriano Celentano (con Jannacci e Tenco). Lui era già allora uno strambo di talento: non provava mai perché era pigro e poi, visto che urlava, rischiava di perdere la voce. E a me toccava cantare durante le prove al posto suo. Così, al Santa Tecla, quando i ballerini reclamavano un po' di rock'n'roll, io ripeteva la lezione. Visto che la cosa piaceva, abbiamo iniziato a girare le balere».

«Il mio debutto in teatro è nel '59 al Girolamo con Maria Monti: io scrivevo le musiche e qualche testo (gli altri erano suoi, di Umberto Simonetta e di altri amici). L'anno seguente cantai anch'io. Il recital aveva per titolo "Il Giorgio e la Maria" (sottotitolo, con indirizzo: "in piazza Beccaria"). Maria raccontava cose bellissime sulla Milano impiegatizia ("La nebbia", "Vetrine"), legate al quotidiano della gente comune. Io invece "Le strade di notte", "La ballata del Cerruti", nate in una zona più limitata, quella dei quar-

tieri che frequentavo: Porta Romana e il Giambellino. Diverse dai cantautori che in fondo raccontavano in modo diverso il sentimento dell'amore, anche se i nostri punti di riferimento erano loro. Il secondo spettacolo l'ho fatto dieci anni dopo, nel '70: "Il signor G"».

In mezzo? «Molta televisione e sale da ballo. Suonavo nelle case del popolo e nelle balere i successi che ascolta-vo alla radio nel "Discobolo" di Zivelli: rock'n'roll, twist, hully gully e surf. All'interno piazzavo le mie canzoni. Andavo il sabato al festival di Sanremo e la domenica rifacevo già i pezzi degli altri leggendo i testi sul giornale. Il mio gruppo, i Rocky Mountains, aveva il suo siparietto country-western. Insomma ero il conduttore di una serata di arte varia. Mi piaceva. Cercavo di costruire uno spettacolo intorno a un'idea anche in tv: da una canzone popolare, non inquinata dalla discografia, a una canzone teatrale (penso a "Questo e quello" con Simonetta). Nel '69 e nel '70 parto per un recital teatrale con Mi-

na, poi il Piccolo mi chiede uno spettacolo (fu "Il signor G")».

«Non ho mai amato quegli anni Sessanta spensierati e un po' imbecilli che soffocavano qualsiasi sperimentazione (scrivevo canzoni "private" per gli amici con un pittore che lavorava vicino a casa mia, Sandro Luporini). Anni di censura televisiva, di violenza dei media: a Sanremo ti giocavi un anno di lavoro, a volte la carriera. Ma alla fine dei famigerati Sessanta ho una platea sufficiente per dire basta alla canzone e alla tv, mi posso dedicare a un pubblico che finalmente c'è. Racconto da cantastorie con Luporini quell'aria lì. Affidiamo al signor G i dubbi di una generazione per tutti gli anni Settanta».

Questi anni Ottanta lo interessano di meno. «Al bar Casablanca c'ero seduto anch'io. L'aggregazione intorno a un hamburger o in discoteca invece non mi piace». E allora preferisce l'autopsia di un individuo, il dialogo impossibile con un topo (che cammina su e giù nel

suo cervello). E continua la sua lunga marcia di avvicinamento al silenzio: dai racconti dell'ultimo spettacolo al monologo del «Grigio». «La scelta dello spazio teatrale è per un mezzo non ancora inquinato dalla disattenzione, dal rumore. Rispetto alla canzone un testo consente altre pause, altri toni. L'uso del silenzio. E' una sfida a questi tempi dove lo spettacolo è a domicilio, nel piccolo schermo tv, e il protagonismo (il consumismo) di massa ci impone di agire (nei locali, in un concerto pop, in discoteca). Mentre il teatro ti rende protagonista in un modo molto più intimo, presuppone uno sforzo di attenzione».

E' l'unica scelta possibile? «No. Bisogna ripensare a un modo diverso di apparire in tv. Chi ha il privilegio di non apparire lascia lo spazio ad altri, la rincorsa all'audience brucia tutto in nome dello spettacolo. Forse dovremmo, imparando dai pubblicitari, cercare la qualità e non la quantità del contatto. Non soltanto in tv. Magari in teatro».